

“Vademecum”
2009

L’anziano

quale risorsa

per la società



Indice

Il ruolo degli anziani nella società che cambia	pag. 3
Romano Rossi	
L'esperienza di chi ci precede è una grande risorsa	pag. 5
Patrizia Pesenti	
Anzianità, o meglio "nuova generazione"	pag. 6
Giacomo Falconi	
Verso una nuova concezione della terza età e dell'anziano	pag. 7
Claudio Franscella	
Cosa può significare "disporre del proprio tempo"	pag. 8
Luigi Zanolli	
Anziani e politica. L'insegnamento di Lazzati	pag. 10
Alberto Lepori	
Società civile e "retraité"	pag. 12
Vittorio Villa	
L'anziano e la religiosità	pag. 14
Don Emilio Conrad	
Fare il nonno	pag. 16
Intervista a Toto Colombo	
Come i giovani vedono gli anziani	pag. 19
Giuseppe Failli	
La categoria degli "uomini liberi"	pag. 21
Franco Zambelloni	
E allora, quale risorsa per la società?	pag. 22
Maria Luisa Delcò	

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie ai seguenti contributi:

Repubblica e cantone Ticino
DECS



Organizzazione
Cristiano-Sociale
Ticinese



Il ruolo degli anziani nella società che cambia

Romano Rossi

Presidente OCST

Che la nostra sia una società di anziani lo si sente ripetere continuamente e anche il nostro Paese deve fare i conti con questo dato di fatto. Per molti studiosi questa sembra essere una delle verità indiscusse di questo ultimo secolo, un'assoluta novità che contrasta con una minore fecondità delle giovani coppie che mettono al mondo sempre meno figli per motivi diversi. Tanti anziani, quindi, ma pochi neonati: anziani più visibili non solo perché è in calo la natalità ma anche perché sono effettivamente di più di quanto non fossero qualche decennio fa.

Oltre al dato quantitativo risalta pure evidente la diversità dell'essere anziano oggi rispetto anche ad un recente passato. Basti pensare ai sessantenni, quelli che fino a pochi anni fa erano considerati anziani, oggi non lo sono più, proprio perché grazie al benessere generale vivono nel pieno delle loro forze, spesso ben inseriti nella realtà quotidiana, del lavoro e della famiglia, tanto che la loro esperienza può risultare di fondamentale sostegno allo sviluppo della società. Anche perché sono in maggior parte persone ancora in buone condizioni fisiche ed economiche, che vogliono riaprirsi al "circuito delle responsabilità" dopo la pensione, chiedendo un recupero di ruoli all'interno della società civile.

Quanto effettivamente gli anziani possano essere utili per la società e quale ruolo debba essere loro assegnato è una domanda che troviamo nelle analisi di natura sociologica ed economica che, a scadenze regolari, vengono effettuate. Si inizia sempre col dare per scontato che il problema degli anziani resta fra quelli più importante ai giorni nostri: infatti, mentre si dà molto valore alla produttività, alla velocità, alla giovinezza, al cambiamento costante di gusti e di opinioni, si corre il pericolo di escludere chi non riesce ad adeguarsi a questi valori dominanti.

Occorre però riconoscere che la situazione ticinese desta sicuramente molto meno preoccupazione che altrove, considerato che a favore della popolazione anziana il nostro Cantone impegna molte risorse finanziarie. Ma è presente soprattutto l'altro impegno, quello di voler dare vita a questi anni che il progresso scientifico, nel suo insieme, ci ha regalato, che pure rappresenta uno dei compiti della società. Sarà così possibile dare un concreto contributo per riempire questo prolungamento di vita ed essere propositivi.

L'augurio per il futuro è che si formi una cultura nuova e aperta, che tenga nel dovuto conto un particolare spesso dimenticato e cioè che l'allungamento della vita è un fenomeno non confrontabile con nessun'altra esperienza vissuta dall'uomo nella sua storia. Abbiamo la pretesa di essere tra i portatori di questa sfida, protagonisti non passivi di un futuro che vogliamo già da ora costruire per noi stessi e per le future generazioni.

Del resto l'esperienza maturata in tanti anni di lodevole e appassionato impegno da parte della nostra Associazione ci mette in contatto con anziani che vivono con l'orgoglio della loro età, da una parte accettandone serenamente i limiti e, dall'altra, convinti della ricchezza che essa porta con sé. Oltre ad essere tanti, e in continuo aumento, hanno molte energie umane, spirituali e culturali da mettere al servizio di tutti.

Certo che, quando si parla della Terza Età, capita anche curiosamente di trovare due immagini completamente diverse dell'anziano: felice, saggio e portatore di buoni consigli nel primo caso; triste, emarginato, quasi d'impaccio nel secondo; siamo talvolta messi di fronte a uno stravolgimento di ruoli che crea profonda amarezza. Alle interpretazioni che negano all'anziano il diritto di svolgere un ruolo specifico nella società si contrappone fortunatamente un sentimento nuovo che sta lentamente maturando, all'interno della nostra società e perfino nelle nuove generazioni, che porta ad una diversa considerazione del passato.

In molti casi è cambiato lo sguardo con cui lo si guarda, l'interesse con cui lo s'interroga, il cuore con cui lo si segue. Ci si va convincendo che c'è bisogno dell'anziano, perché senza di lui la vita del nostro Paese perde molto in umanità, s'impoverisce perdendo la memoria del passato e il valore di ciò che è umano.

Mi piace prendere lo spunto, per terminare queste brevi considerazioni, da un'acuta riflessione di Natalia Aspesi, nota giornalista e scrittrice contemporanea che, parlando dell'anziano, dice testualmente: "Se si comporta come è sempre stato, solo con più anni, ha diritto ad un solo aggettivo: arzillo". Va detto che i dizionari non si dilungano su questo termine, ricordano che così veniva chiamato il vino frizzante in Toscana e che l'acqua "arzente" fu il termine italiano, coniato da D'Annunzio, al posto di cognac, quando il regime proibì le parole straniere.

Forse qualcuno fra coloro che hanno la costanza di leggere il Vademecum potrà ricordare, ritornando indietro nel tempo, anche quest'ultimo particolare.

A tutti infine l'augurio di goder del prezioso diritto all'"arzillità".

L'esperienza di chi ci precede è una grande risorsa

Patrizia Pesenti

Consigliera di Stato

“L'anziano quale risorsa della nostra società”. È un tema cruciale per i nostri tempi che vedono la famosa piramide demografica capovolta, in una società che è già e sarà sempre più di persone andate oltre quella soglia simbolica che da noi viene fissata ai 65 anni dall'AVS.

Sappiamo tutti che a 66 anni non si diventa anziani di botto.

Quello che invece dobbiamo ancora imparare è l'utile compenetrarsi fra la generazione di chi ha concluso il proprio ciclo lavorativo e la cosiddetta società attiva. Cosiddetta, sì, perché in realtà sempre più la generazione anziana rimane a tutti gli effetti una generazione attiva, partecipe della società e sicuramente produttiva.

Sono persone che sempre più fanno capo a servizi, sono persone ideali per varie forme di volontariato, volontariato necessario ad una società in cui la famiglia si è atomizzata. Sono persone dalle crescenti risorse personali: oltre all'esperienza e alla conoscenza, anche la disponibilità di tempo e le risorse economiche.

C'è chi parla di `tempo liberato'. Non credo che il tempo del lavoro, quello precedente, fosse un tempo `prigioniero', ma certo quello della pensione diventa un tempo tutto a disposizione, un tempo che ognuno può organizzare al meglio.

Dicevo prima che dobbiamo ancora assimilare compiutamente l'importanza di questo rapido prolungamento della speranza di vita, di questo restare in buona salute fino ad 80 anni e dopo. Dobbiamo farlo diventare progetto di società.

Non è sempre facile... Ricordo per esempio che due anni fa un'iniziativa parlamentare in Ticino ha preteso di impedire cariche politiche a chi ha più di settant'anni. Per fortuna è stata bocciata.

Pensiamo all'importanza nell'antico impero romano dei senatori, da 'senex', anziano, la cui importanza era direttamente proporzionale all'età e quindi all'esperienza!

Pensiamo che nell'aprile scorso una senatrice italiana (Rita Levi Montalcini, premio Nobel per di più) ha compiuto i cento anni in totale lucidità di spirito e in condizioni di buona salute.

Emarginare in qualsiasi modo persone anziane sarebbe ingiusto, un'apartheid anagrafica intollerabile.

L'esperienza di chi ci precede è una grande risorsa, per tutti noi.

Anzianità, o meglio "nuova generazione"

Giacomo Falconi

Presidente cantonale AAPI-OCST

L'AAPI, il cui obiettivo è di evitare l'emarginazione dando senso al tempo dell'anziano, ha voluto approfondire alcuni aspetti avvalendosi dell'esperienza di persone competenti, che ringrazio a nome dell'Associazione.

Oggi l'anziano si presenta "più giovane", più dinamico, più attivo. È il cambiamento epocale in atto.

L'evoluzione del ventesimo secolo ha migliorato le condizioni e aumentato le aspettative di vita, facendo sì che l'anzianità sia diventata la più lunga fase della vita della persona umana: una "nuova generazione".

In questo contesto l'anziano non è più posto ai margini, ma agisce con e nella società. Ne è protagonista attivo.

Difatti, molti professionisti indipendenti continuano la loro attività, evidentemente ridimensionandola.

Chi passa al pensionamento trova le più svariate occupazioni nelle quali, il più delle volte, realizza una particolare predisposizione rimasta, fino a quel momento, un sogno.

Ma la forza dell'anziano sta nel volontariato. Un campo vastissimo, dove l'impegno si concentra prevalentemente in campo sociale. Un'attività disinteressata, che si svolge all'insegna della solidarietà e della gratuità, con grande beneficio per i bisognosi e utilità per tutta la società.

Anche in politica sono impegnati parecchi anziani. L'esperienza è importante per la gestione della cosa pubblica.

Su problemi d'interesse generale della società odierna (che evolve con rapidità sotto tutti gli aspetti) l'anziano, per il tramite delle associazioni, dovrebbe esprimere il proprio punto di vista all'opinione pubblica e alle autorità.

È una responsabilità verso la collettività che gli anziani dovrebbero recepire come loro compito. Questa sensibilità dovrebbe essere particolarmente rivolta ai valori che stanno alla base del vivere comunitario, quelli riguardanti la persona, la Patria, le tradizioni, la cultura, ecc..

L'anno scorso si è appreso che l'insegnamento della storia svizzera, nella maggior parte delle scuole, viene trascurata.

Nel nome della libertà di pensiero, i segni religiosi, che sono alla base della nostra identità, vengono offuscati, mentre quelli di altre religioni sono sempre più visibili nella quotidianità di una società multi-etnica.

Sono alcuni dei molti segnali preoccupanti. Sono fatti che intaccano i valori tradizionali del Paese, è la nostra identità che si sgretola. L'anziano non deve assistere ad una evoluzione che avviene nell'indifferenza generale (o quasi), è opportuno che faccia sentire la propria voce, perché la memoria storica è irrinunciabile, perché l'anziano è testimone della nostra identità civile e religiosa.

S'impone pertanto una modifica del nostro modello di vita.

La fase "riposarsi" è evoluta in "nuova generazione", che assume sempre più il ruolo di risorsa e pilastro nella società, contemporanea e futura.

Verso una nuova concezione della terza età e dell'anziano

Claudio Franscella

Segretario cantonale AAPI-OCST

Stiamo vivendo un "cambiamento epocale".

La vita si allunga, il pensionamento (per molti) si anticipa, l'anziano è sempre più attivo e si fa sempre più evidente il suo ruolo di risorsa e pilastro nella società.

Per la prima volta nella storia dell'umanità, la parte di persone in età oltre i 50 anni è superiore a quella delle persone sotto i 50 anni. L'aspettativa di vita non è mai stata tanto elevata per la popolazione e la durata di vita senza disturbi non è mai stata lunga come adesso.

Al giorno d'oggi diventiamo anziani. Molto anziani. In Svizzera le donne vivono in media circa 84 anni, gli uomini quasi 79 anni. Dal 1900 l'aspettativa di vita alla nascita è aumentata di 30 anni e oggi viviamo quindi quasi due vite rispetto ai nostri predecessori di due secoli fa.

È quindi naturale parlare di un'età della vita in più: la quarta età.

Alla prima fase della vita, l'infanzia, segue la seconda, che è l'età adulta. Quella che originariamente era la terza età, la vecchiaia, viene ora divisa in due parti. È come se avessimo semplicemente conquistato una fase in più della vita. Numerosi specialisti affermano che la suddivisione della vecchiaia in due fasi è sensata in base alle diverse evoluzioni e che, oggi, abbiamo bisogno di due strutture: una per gli anziani ancora vigorosi e giovanili e una per quelli più "debuttati."

Le persone in età tra i 65 e i 79 anni godono di una salute migliore che in passato e sempre più spesso stanno bene anche psichicamente. Questa fascia d'età mostra un comportamento che in passato si aveva a 50 anni.

Questa terza età tanto giovanile, che deve ancora trovare il suo ruolo al di là dell'immagine convenzionale della vecchiaia, anticipa la quarta età che inizia quando diminuisce la mobilità.

Di fronte a questi cambiamenti epocali è quindi lecito porsi qualche domanda:

Quando comincia effettivamente l'anzianità nella nostra società?

Ha ancora un senso stabilire dei limiti d'età? Vi sono nuove esigenze per gli over 60? Se sì, quali?

Qual è il nuovo ruolo nella società per gli anziani di oggi?

Come sviluppare concretamente i rapporti intergenerazionali?

E con il Vademecum 2009 l'AAPI cerca, con l'aiuto di personalità e specialisti, di dare qualche risposta a questi importanti quesiti.

Buona lettura a tutti!

Cosa può significare “disporre del proprio tempo”

Luigi Zanolli

Docente

Il periodo lavorativo è giustamente considerato un lungo momento di realizzazione di progetti di vita, un “luogo” di formazione continua, un importante fattore di assunzione di dignità e di arricchimento personale.

È anche una forma di gratificazione che l’individuo offre alla società e che a sua volta la società riconosce all’individuo. In questo scambio reciproco la persona dovrebbe sentirsi motivata, grazie anche alle opportunità che il mondo del lavoro può produrre sia nel campo delle competenze, sia in quello delle soddisfazioni personali, familiari, sociali.

L’attività lavorativa tuttavia comporta anche un fattore che può essere considerato un “limite” logico e necessario, quello di porre il proprio tempo a disposizione di chi il lavoro lo dà, cioè l’orario tassativo, l’uso della giornata, la suddivisione delle ore di lavoro e di libertà nel corso della settimana, la disposizione dei periodi di lavoro e di ferie annuali: un susseguirsi per anni di scelte condivise e comunque vincolanti, talvolta alienanti, tanto che molte persone che vanno in pensione si trovano nella condizione di smarrimento di fronte ad un nuovo sistema di vita che si presenta da un giorno all’altro e al cui avvicinarsi si prova dapprima un senso di euforia (“finalmente è arrivato il meritato riposo!”) spesso seguito, una volta raggiunto, da varie forme di depressione date dalla sensazione crescente di inutilità e di impotenza dopo che per anni ci si è sentiti partecipi di una società della cui crescita siamo stati considerati giustamente un po’ protagonisti.

Si ripensa alla propria vita trascorsa e si evidenziano soprattutto i momenti di fallimento, si rimpiangono i sogni giovanili quando il mondo era visto come una terra di conquista, si paventa la solitudine, si teme il confronto generazionale, si invidiano forse le opportunità che i giovani si trovano fra le mani...

E così molti non vedono i vantaggi che la cessazione dell’attività lavorativa porta con sé.

Il primo e, pensiamo, il più prezioso è quello di “disporre” del proprio tempo. Questo termine significa che finalmente la persona può usare il proprio tempo in modo libero e costruttivo.

“Dis-ponere”: porre in parti diverse a piacimento e liberamente: il tempo fino ad allora impiegato per uno o per limitati fini può ora essere plasmato in modo libero, ancora più propizio per scelte veramente autonome e gratificanti.

Tale affermazione, paradossale per chi si ritrova impreparato con un tesoro in mano, è così vera che chi ha raggiunto la pensione, e un numero sempre maggiore vi arriva ancora in ottimo stato di salute fisica e mentale, è spesso invitato a mettere a disposizione il suo tempo (“il tesoro” di cui sopra) al servizio di questo o di quel gruppo, di questa o di quella attività, “a sua libera scelta”.

Basta infatti guardarsi intorno per scoprire la grande varietà di iniziative alle quali dedicare parte del proprio tempo: di volontariato, culturali, ricreative, sociali...

Chi, tra coloro che sono in pensione, non si è sentito interpellato più volte con una premessa del genere : “Tu che sei in pensione...” oppure “Tu che hai tempo...” ?

Ed è vero: è come un provvidenziale richiamo a “dis-porre” il proprio tempo con quella fantasia nelle scelte che finalmente può trovare sfogo in molteplici direzioni. Non è raro incontrare la meraviglia di chi scopre doti impreviste nel pensionato che organizza, partecipa, inventa, pianifica, costruisce, sa divertirsi, sa animare, sa creare, soprattutto sa ascoltare.

Il tempo che è a disposizione di chi vive intensamente la sua condizione di pensionato è veramente un fattore prezioso, perché egli si può rendere conto che, fra tutte le cose che il mondo, che la vita, che la società ci offrono, può affermare con il filosofo Seneca: *“Solo il tempo è cosa nostra”*.

Anziani e politica. L'insegnamento di Lazzati

Alberto Lepori

già Consigliere di Stato

Per Lazzati l'impegno politico è un dovere di ogni donna e uomo: lui lo definiva come il dovere di "costruire la città dell'uomo, per tutti e assieme a tutti gli uomini". Insegnava però che per "fare politica" occorre "progettare", cioè ricercare gli elementi essenziali perché una convivenza umana sia a misura di uomo e risponda alle esigenze di ogni persona: questo vale sempre, in qualsiasi parte del mondo.

Occorre poi considerare le condizioni proprie di ogni paese, le possibilità e i mezzi a disposizione: qui il progetto deve confrontarsi con le situazioni specifiche. Ma occorre specialmente tener conto delle leggi che Dio ha stabilito per le realtà del mondo, e queste leggi sono da ricercare con l'intelligenza, cioè lo studio e la competenza: tutto questo caratterizza l'azione politica dei cristiani, di ordinare le realtà terrestri secondo il piano di Dio.

Lazzati distingueva poi tra un impegno diretto politico (quello di assumere cariche politiche e amministrative ai diversi livelli, dall'ambito locale a quello nazionale) e un impegno che lui definisce "prepolitico": cioè "farsi un'idea per essere capaci di giudicare", e siccome in democrazia tutti siamo chiamati a giudicare, con la scelta dei nostri rappresentanti, con il voto sui temi sottoposti ai referendum popolari ecc., questo "impegno prepolitico" è dovere di ognuno se vuol essere un cristiano responsabile.

Nessuno è dispensato da questo "impegno prepolitico", anche se in passato ha consacrato tempo e comodità all'attività politica diretta, ricoprendo cariche e mansioni per "costruire la città dell'uomo"; del resto lo fanno bene, e praticano questo impegno, specialmente gli anziani che, secondo le statistiche, sono i più fedeli partecipanti alle consultazioni popolari.

Ma Lazzati, negli ultimi anni della sua vita, ha indicato con l'esempio un dovere particolare, quando ha fondato l'associazione "Città dell'uomo", preoccupato del peggioramento che prevedeva e già constatava nella politica in Italia: si dedicò a "educare alla politica", particolarmente le giovani generazioni, perché (diceva) la politica è un esercizio difficile, che deve tenere conto e armonizzare molte esigenze, e quindi non si improvvisa. La competenza acquisita dagli anziani, e la loro saggezza (frutto dell'esperienza della vita) è infatti un "talento prezioso che non va nascosto sottoterra" (come fece il servo "iniquo e infingardo" condannato in Matteo XXV, 26-30), ma fatto fruttificare.

Anche questo "impegno prepolitico" è un dovere di tutti, a qualsiasi età.

Ricorre quest'anno il centenario della nascita di Giuseppe Lazzati (Milano, 22 giugno 1909-18 maggio 1986), membro della Costituente e deputato al parlamento italiano, rettore dell'Università del Sacro Cuore di Milano, collaboratore dell'arcivescovo Giovan Battista Montini (poi Paolo VI), uno dei cattolici più stimati e rappresentativi nella seconda metà del Novecento. Lazzati fu anche un grande educatore all'impegno in politica, partendo dall'insegnamento, che amava ripetere, del Concilio Vaticano II: "Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le realtà terrestri e ordinandole secondo Dio" (Costituzione "Lumen gentium" sulla Chiesa, capitolo IV, n.31).

Società civile e “retraité”

Vittorio Villa

Segretario generale della FAI-ACLI (Federazione Anziani e Pensionati delle ACLI)

Negli scorsi decenni i progressi della scienza, della medicina e delle tecnologie hanno sensibilmente prolungato le attese di vita delle persone, portandole a superare soglie che, fino a pochi anni fa, riuscivano solo a sognare.

Progrediscono invece più lentamente, e in diverse situazioni registrano segnali di regresso, i processi di educazione delle persone all'importanza, alla complessità ed alla connessione dei progressi delle scienze e delle loro tecniche e metodologie di applicazione.

I caratteri distintivi della nostra società sono diventati il progresso, la comunicazione, la globalizzazione e le pressanti sollecitazioni al consumo; perdono pregnanza i valori della riflessione, della responsabilità e del discernimento. Siamo quindi in presenza di fattori che sollecitano i governi e i movimenti associativi a rispondere ai problemi economici e sociali innescati dalle nuove dinamiche demografiche.

La risposta più diffusa, considerato anche il miglioramento delle condizioni di vita delle persone, è stata quella di riequilibrare le entrate e le uscite degli Enti previdenziali, aumentando l'età del pensionamento. Questa risposta ha trovato diversi gradi di resistenza da parte delle organizzazioni sindacali e diversi tempi di attuazione da parte dei governi, ma si sta comunque imponendo ovunque proprio per la rilevanza delle dinamiche demografiche e sociali.

I veri problemi riguardano oggi le modalità con cui vengono decisi i provvedimenti governativi, il grado di consenso sociale con cui vengono assunti ed attuati e gli effetti che essi hanno sulle condizioni di vita delle persone e delle comunità.

L'organizzazione dei pensionati allora diventa fattore necessario per valorizzare le sensibilità e le disponibilità all'impegno dei pensionati stessi nella programmazione ed organizzazione delle attività associative e di volontariato.

Contribuisce così a sviluppare le relazioni intergenerazionali ed a valorizzare le sensibilità sociali, a dare ulteriore efficacia alle competenze formate attraverso il lavoro e gli impegni associativi unitamente alle maggiori disponibilità di tempo, per mettere le strutture in grado di ascoltare e comprendere i bisogni di relazioni interpersonali e di confronto delle proprie esperienze e di programmare attività che rispondano agli effettivi bisogni ed alle concrete disponibilità di partecipazione delle persone. I possibili percorsi di tale partecipazione riguardano l'educazione a stili di vita improntati alla sobrietà, alla convivenza con persone che hanno diverse culture, ad un positivo rapporto con la natura. Mirano inoltre alla formazione spirituale attraverso la lettura, la riflessione, il confronto e la comprensione delle novità dei testi sacri. Propongono l'aggiornamento e il discernimento del senso delle dinamiche sociali e politiche, la sperimentazione del metodo della partecipazione attiva alla programmazione ed organizzazione delle iniziative.

Per concludere, le organizzazioni dei pensionati e la loro partecipazione alle attività delle associazioni o gruppi puntano a favorire la partecipazione alla vita associativa ed alle attività formative, sociali, spirituali e ricreative, a qualificare e rendere sempre più efficace l'azione di rappresentanza sociale e politica degli anziani e dei pensionati, a valorizzare le attività dei servizi e delle imprese a finalità sociale, in modo che rispondano con tempestività ed efficacia ai bisogni dei cittadini, delle famiglie e delle comunità locali.

L'anziano e la religiosità

Don Emilio Conrad

già assistente spirituale dell'AAPI-OCST

Sono passati ormai molti anni da quando l'età senile veniva considerata prevalentemente come una causa di innumerevoli acciacchi e sofferenze da sopportare con pazienza e rassegnazione per guadagnarsi, in premio, la vita eterna.

Fede e religiosità agivano come un provvidenziale palliativo, ritenendo la sofferenza una componente normale dell'esistenza in questo nostro mondo, destinato ad essere per la gran parte dell'umanità, una impietosa "valle di lacrime".

Sembrava quindi inevitabile pensare la "terza età" destinata a subire gli insulti del tempo con la diminuzione delle forze, il calo dell'operosità, della produttività, e la sequenza nostalgica dei ricordi.

Ma oggi la vita procede per strade nuove e imprevedibili che, tuttavia, possono diventare anche entusiasmanti, considerando che con il prolungamento dell'età aumenta il tempo disponibile da vivere e da gestire come un dono prezioso e non come un vuoto da colmare, un peso da sopportare.

Penso a mia madre, affetta nei suoi ultimi anni da un male incurabile, che si diceva riconoscente alla vita per il solo fatto di aver conosciuto, attraverso la televisione, le tante cose belle che esistono nel mondo, ma anche le situazioni tristi e dolorose meritevoli di comprensione e di solidarietà che solo poteva esprimere con la preghiera e l'accettazione della sua sofferenza.

Molta gratitudine la dobbiamo quindi anche ai progressi della scienza e della tecnica che hanno assicurato migliori condizioni di vita nel mondo del lavoro, nel settore dell'alimentazione e dell'assistenza medica, prolungando più dignitosamente i tempi dell'anzianità.

È anche vero che, nonostante tutti questi miglioramenti, l'età del pensionamento non può portare sempre tutti i benefici sperati. Acciacchi e limitazioni di ogni genere possono sempre modificare lo stato di salute.

Ma ciò che più rende triste l'esistenza della persona anziana è la perdita degli affetti più cari: parenti, famigliari e soprattutto, la persona con cui si ha condiviso gran parte della propria vita.

E il tempo della solitudine che può far cadere nell'angustia della depressione ma anche dare la forza per ritrovare la gioia di vivere riscoprendo, soprattutto nella fede, quelle energie spirituali che stimolano nuove risorse e ridanno l'ottimismo per pensare non solo a se stessi ma anche a chi si trova nel pericolo di perdere la fiducia in questa e nell'altra vita.

Ma non sempre l'anziano di oggi può trovare il modo di vivere la sua religiosità sopportando acciacchi, privazione di affetti e solitudine.

La vita può riservare ancora molte opportunità per partecipare attivamente a gesti di solidarietà esercitando quella carità che esige amicizia e rispetto verso ogni situazione di povertà materiale e spirituale.

Oggi la nostra società, pur fra tanto benessere materiale, conosce ancora molte forme di emarginazione.

È importante per l'anziano attivo saper cogliere le occasioni per offrire possibilità di incontri e di svago, accompagnando con bontà e discrezione persone inferme, bisognose di affetto e di sostegno morale e religioso, soprattutto nella fase più delicata della malattia e della senilità.

All'anziano del nostro tempo è pure data la possibilità di partecipare a gesti di fede e di devozione visitando lontani luoghi di culto e santuari meta di molti pellegrinaggi, come quella di partecipare generosamente a gesti di carità e di solidarietà verso la gente più povera dei lontani paesi in via di sviluppo.

Un altro importante capitolo riguardante la religiosità della persona anziana sta suscitando nel nostro paese preoccupazioni e polemiche di difficile soluzione.

Il deperimento delle facoltà fisiche e mentali che possono rendere penosa l'esistenza ha trovato nella nostra legislazione una formulazione che depenalizza il suicidio assistito.

Questo non è certo il miglior sistema per terminare l'esistenza terrena con la dignità proposta dalla Rivelazione cristiana.

La materia che tratta questo argomento è certamente delicata e merita di essere presentata ai credenti con prudenza ma anche con altrettanta determinazione.

Per il cristiano il concetto di "morte degna" ha ben altro significato.

Accettare con sofferenza la fede e sapere dire "basta" quando la scienza medica ha esaurito tutte le sue risorse, è diritto del credente per prepararsi degnamente all'incontro con il suo Signore (Catechismo della Chiesa Cattolica. N. 2278).

Fare il nonno

Intervista a Toto Colombo, docente

Tra le riflessioni di questo vademecum non poteva mancare un accenno al ruolo dei nonni nella nostra società.

Recentemente un articolo del Corriere della sera vi ha dedicato una intera pagina sottolineando il fatto che i nonni possono dare "maggior robustezza di valori e di progetti" e sono importanti "per dare memoria e esperienza educativa ai ragazzi, offrendo ai piccoli la prospettiva del tempo", aspetto non trascurabile anche a livello pedagogico.

Per non essere solo teorici ma dare un esempio di "vita da nonno oggi" abbiamo pensato di porre alcune domande ad un caro amico e docente che — terminato il periodo lavorativo — ha dedicato e dedica molto tempo a due nipotini.

1. Recentemente è stato scritto un libro "Il mestiere di nonno": l'autrice Vittoria Cesari Lusso ha cercato nel testo di rispondere ad alcune domande ed in particolare "in che cosa consiste concretamente fare il nonno moderno".

Il nonno moderno fa il percorso vita. Lo fa spingendo la carrozzella a quattro ruote (pericolosa con il rischio di capovolgarsi) o quella a tre ruote (si inclina come un pendolino nelle curve) e osserva i progressi del bambino o della bambina nella percezione del mondo esterno. Le prime immagini che si riflettono nei loro occhi sono quelle delle fronde degli alberi.

Il nonno moderno, che vive sotto lo stesso tetto dei nipotini, è a disposizione tutte le sere per leggere: Dino (oggi 10 anni) vuole da sempre "cose vere", i vulcani, il corpo umano, gli animali del mare, la nascita del mondo...; Lia (quasi 6 anni) si sente molto principessa e vuole una fiaba ogni sera. Ci sono fiabe terribili come Pelle d'asino, pugnali che penetrano nel collo della cerva e altre cose feroci. Lia non si scompone e se salti una riga si accorge subito e s'arrabbia.

Il nonno moderno è il confidente dei suoi nipotini. Un giorno Lia è tornata dall'asilo tutta pensierosa e mi confida: "È ora che mi decida a togliere dalla lista dei miei morosi il ... che mi dà fastidio." Non c'è verso di farle cambiare idea. S'illumina in volto quando le dico che ha ragione. I morosi non sono fatti per dar fastidio alla gente. Dino invece è un positivista nato. A religione gli hanno raccontato la storia dell'umanità secondo la Genesi. Lui che ha letto delle placche tettoniche e delle ere geologiche non si raccapizza. Non può accettare che la terra possa produrre alberi se prima non s'è interrato il seme nel terreno. Gli faccio un discorso sul mondo che lui chiama "vero" e quello dei sentimenti. La prendo molto alla larga. Non lo convinco.

Il nonno moderno insegna ai suoi nipotini a scoprire il mondo. Aveva 6 anni Francesco (ora 14 anni) quando vide su un giornale la fotografia del ponte di Lucerna. Andammo con un *InterCity* a Lucerna a scoprire la città vecchia e la casa del vecchio mulino sulla Reuss. Sarebbe tornato a Lucerna diverse volte per recarsi al museo dei trasporti. Sogna ancora oggi locomotive, d'altronde come il nonno, macchinista mancato.

Il nonno moderno è tante altre cose. Attraverso il contatto diretto e quotidiano con i nipotini cambia persino il suo modo di percepire fatti del mondo. Ci sono immagini che lo feriscono dentro e che non s'appannano, specialmente immagini di bambini nei cui occhi il nonno vede gli occhi dei nipotini: il soldato nella zona di guerra che trasporta in braccio la bambina morta, il bambino del Libano che muore ammazzato tra le braccia del padre, il bambino solo in mezzo a una strada senza confini con la paura negli occhi.

Il nonno moderno è forse un sentimentale?

2. Il fatto che lei sia stato direttore di un importante Istituto scolastico cantonale e nel contempo insegnante per adolescenti e giovani le ha dato un valore aggiunto nel riuscire ad occuparsi di bambini in età prescolare e scolastica della sua famiglia?

Come padre di bambini in età prescolare e scolastica ho vissuto da incosciente. Il mestiere di docente mi impegnava dalla mattina alla sera. Il sabato mattina partivo per la montagna e tornavo a casa la domenica sera. Solo adesso, perché la moglie me lo ricorda, mi rendo conto di aver scalato un mucchio di montagne mentre lei rimaneva a casa sola con i figli. Quando a scuola ebbi la possibilità di avere un'aula tutta mia, la prima cosa che feci fu quella di disporre i banchi a U perché solo così potevo guardare negli occhi di tutti gli allievi, perché solo così sei sicuro che quello che racconti è qualcosa di più di mere nozioni scolastiche, cioè qualcosa che ti entra nell'anima.

Per dirla con Gianni Morandi: dentro gli occhi vedi i sogni che faranno, che è la loro vita quando saranno lontani da te. Allora ti rendi conto che dentro di loro ci sono desideri, progetti per il futuro, sogni ad occhi aperti, la voglia di scrivere qualcosa tutto per te, magari una poesia; c'è tutto un mondo da scoprire che un docente avveduto cerca di "tirar fuori". Ho fatto il direttore per alcuni anni, ma poi sono tornato a sedermi all'interno di quella U, con gli occhi degli allievi addosso, pronti a "far parlare l'anima", come disse qualcuno.

Ecco il valore aggiunto con il quale ho accompagnato nei primi anni di vita Francesco, Dino e Lia.

3. Sempre in tema di educazione e di dinamiche psicologiche intergenerazionali, la sua esperienza ed i suoi vissuti la portano a concordare con un altro testo pubblicato non molti anni fa "I no che aiutano a crescere?"

Quante volte i genitori rimproverano ai nonni di non essere capaci di dire di no. Forse tutto sta nella natura delle cose.

La domanda è dunque rivolta prima di tutto ai genitori.

Per quel che mi concerne ho solo un'osservazione da fare e riguarda la natura del "no".

È importante che quel "no" sia concepito da parte del bambino come qualcosa di giusto, che venga accettato insomma e non sia il frutto di un momento di insofferenza o di rabbia.

Intervista raccolta da Maria Luisa Delcò.

Come i giovani vedono gli anziani

Giuseppe Failli

Presidente nazionale dei giovani delle ACLI

Seneca ne *Il Tempo (Epist, LX)* scrisse che "vivitis qui multis usui est, vivitis qui se utitur" cioè "vive veramente chi è utile all'umanità e sa usare se stesso" e io vorrei aggiungere "a ogni età".

Nella rappresentazione che ci viene trasmessa dai mass media e da una cultura occidentale imperniata sul giovanilismo, l'anziano è, in maniera stereotipata, raffigurato come una persona debole fisicamente, smemorata, sola, saggia ma anche lenta, fragile e, soprattutto, improduttiva ed inefficiente. Un dato è certo ed incontrovertibile: nel corso del '900 si è assistito ad un drastico aumento dell'aspettativa di vita, che nei secoli era aumentata lentamente, ma che a partire dal '900 ha ribaltato le proporzioni della popolazione in termini generazionali.

Ancora, c'è da notare un ulteriore invecchiamento nella stessa popolazione anziana, con un alto numero di 85enni, di 90enni, di centenari. Quest'ultimo dato evidenzia come possa essere riduttivo riferirsi all'anziano in senso generico, come se fosse una categoria univoca con caratteri comuni, senza tenere conto delle fasce d'età, cui l'anziano appartiene, della sua residua capacità di svolgere un lavoro, delle sue aspirazioni e, perché no, delle sue legittime ambizioni.

Una siffatta generalizzazione non è accettabile, poiché non tutti coloro che varcano la soglia della vecchiaia di solito all'atto del pensionamento, cessano di avere ambizioni e di progettare un loro futuro; molti invece si sentono in condizioni psico-fisiche di efficienza che consentono di rimanere ancora inseriti nel contesto sociale in cui sono vissuti.

Una società, come l'attuale, attenta soprattutto al valore del profitto e del guadagno sembra non riuscire a tener conto delle aspettative di vita di uomini e donne che hanno varcato l'età del "dopo lavoro". Ecco perché quando si parla del "problema anziani" si parla sostanzialmente di una impreparazione della società a gestire tale fenomeno che si è presentato troppo velocemente per riuscire ad adeguare coerentemente le strutture sociali. Se la soluzione del "problema" richiederà investimenti in campo sociale e sanitario, non si potrà tuttavia arrivare senza un diverso approccio culturale alla terza età. Il fenomeno anziani deve essere letto quindi in termini positivi.

Il mondo moderno non ha "inventato" la vecchiaia, ma ha fatto sì che questa diventasse una condizione di vita generalizzata: per la prima volta nella storia un grande numero di persone raggiunge l'età anziana. In altre parole la società moderna ha la possibilità di "utilizzare" le persone per più tempo così come queste possono arrecare alla società un apporto per un tempo più lungo.

Gli anziani, in tal senso, possono essere considerati parte integrante del mondo produttivo in quanto produttori di capitale sociale. Se questo è vero in generale

per quanto riguarda il ruolo che gli anziani hanno all'interno della società, c'è un particolare aspetto che li rende attori indispensabili per le giovani generazioni. Una buona società è costituita da persone adulte che si impegnano, responsabilmente, a lasciare alla generazione successiva alla propria un'eredità positiva, intrisa di giustizia, fiducia e sicurezza.

Questo impegno viene definito da alcuni studiosi con il termine di generatività sociale. La più ovvia e naturale espressione della generatività è la cura dei genitori nei confronti dei propri figli. Ma la generatività può esprimersi in tanti modi. In generale un adulto generativo è colui il quale cerca di restituire alla comunità di appartenenza qualcosa di quanto ha ricevuto nella sua vita e di rendere migliore il mondo non solo per sé o per i propri figli, ma in generale per le generazioni future. C'è una presa a carico di chi viene dopo, una relazione tra generazioni che ribalta il concetto del mero ricambio generazionale a favore di un'alleanza tra le generazioni.

Già a partire dall'Agorà del 2007 i Giovani delle Acli hanno lanciato l'idea, diventata uno degli assi portanti dell'ultimo Congresso Nazionale, di un nuovo approccio culturale basato sul concetto di "rigenerazione della società" che tenga conto di una necessaria cooperazione tra generazioni e della consapevolezza che se da una parte essere giovani non vuol dire essere migliori o peggiori di adulti o di anziani, dall'altra è necessaria la presenza di adulti generativi in grado di metter in campo una trasmissione intergenerazionale di ciò che ha valore. Un approccio del tutto nuovo che certamente fatica ad imporsi nella società attuale, ma che è diventato linea guida della vita associativa dei Giovani delle Acli.

Non è un caso se uno dei primi progetti avviati dalla nuova segreteria nazionale dei Giovani delle Acli insieme alla Fap si intitolò "Anziani risorsa sociale" e si basi proprio su questo nuovo modo di vedere la terza età e l'apporto che un'alleanza intergenerazionale può offrire alla società tutta. Accanto ai pregiudizi legati alla terza età che si vogliono vederla come triste, improduttiva e fragile, esiste un'altra immagine dell'anziano: il saggio, il portatore di maturità e ragionevolezza, il narratore di storie antiche e attuali con gli occhi di chi ha fatto tesoro di ogni attimo di vita vissuta.

È a questi anziani che pensiamo quando, fiduciosi, ci apprestiamo ad ascoltare le loro storie per poter tessere le nostre.

La categoria degli "uomini liberi"

Franco Zambelloni

Filosofo

È risaputo che oggi ogni identità è in crisi: in tempi di rapide trasformazioni sociali e culturali le identità tradizionali si sgretolano.

Ciò premesso, occorre però dire che ogni identità va sempre *contrattata* con la comunità di appartenenza. L'identità infatti (anche quella di un individuo) ha un'origine sociale, perché comporta che le siano riconosciuti un ruolo e un valore nella stima pubblica e nell'organizzazione civile.

Ciò che uno è, o vale, o vuole essere, dev'essere sancito dagli altri e dalla società in generale; altrimenti si cade nell'anonimato più insignificante.

In un passato non tanto lontano il solo fatto di essere vecchio comportava un certo rispetto e una certa devozione da parte dei giovani.

Quello era il tempo, del resto, in cui la gente levava il cappello davanti al *sciur dutuur* e al *sciur prèvet* per il solo fatto che appartenevano a categorie ritenute socialmente superiori.

Quel tempo è passato. Oggi la categoria degli anziani è definita da alcuni indici socio-economici quali "pensionato" o "al beneficio dell'AVS".

Lo status economico e il rapporto con il mondo produttivo, in sostanza, identificano socialmente la categoria. Ma è evidente che se questi sono gli unici fattori d'identificazione, l'identità non è *contrattata* tra le parti, bensì è assegnata d'ufficio dall'organizzazione sociale.

Non è inevitabile che sia così. La categoria degli anziani vanta oggi (anche grazie al suo numero crescente) un peso politico, economico e sociale come mai in passato.

Dispone dunque di una grande forza contrattuale, tanto maggiore quanto più saprà organizzarsi per rivendicare una propria identità. Fondamentale, soprattutto, è l'immagine che gli anziani sapranno presentare della loro condizione.

Possono essere relegati ai margini della vita sociale, oppure possono continuare ad essere attori sociali partecipi della vita comune. Essere pensionati non comporta l'inerzia e la passività: al contrario, l'essere liberati dalla necessità del lavoro consente innumerevoli iniziative in attività *liberamente scelte*.

Non è poco: basterebbe a identificare la categoria degli anziani come la più libera tra tutte quelle che compongono la società.

E allora, quale risorsa per la società?

Maria Luisa Delcò

Psicopedagogista

Un dibattito dello scorso febbraio a Bellinzona si intitolava: *Giovani svizzeri: quale identità nazionale?*

Al termine di queste poliedriche riflessioni del vademecum 2009 dell'AAPI-OCST potremmo ugualmente chiederci: *Anziani ticinesi: quale identità all'inizio del ventunesimo secolo?*

Fino a qualche anno fa parlare di terza età era già abbastanza "in", ora si accenna ad una quarta età e si sottolinea il ruolo di risorsa per la società.

I contributi qui espressi hanno evidenziato *l'impegno prepolitico* come dovere di tutti a qualsiasi età (Lepori), hanno definito la categoria quali *uomini liberi* (Zambelloni), hanno pensato ai *nonni intelligenti e creativi* (Colombo), che possono *dis-porre* (Zanolli) del proprio tempo in modo autonomo e gratificante ricordando il filosofo Seneca che affermava: "Solo il tempo è cosa nostra".

Possiamo così dedurre che quella dell'anziano non è una categoria omogenea, è una fase del ciclo di vita, è una generazione che deve essere aperta ed interagente con le altre generazioni.

Riportiamo a tal proposito un passaggio di Giuseppe Failli, presidente nazionale dei giovani delle ACLI. ..."Gli anziani possono essere considerati parte integrante del mondo produttivo in quanto produttori di capitale sociale. Se questo è vero in generale per quanto riguarda il ruolo che gli anziani hanno all'interno della società, c'è un particolare aspetto che li rende attori indispensabili per le giovani generazioni. Una buona società è costituita da persone adulte che si impegnano, responsabilmente, a lasciare alla generazione successiva un'eredità positiva, intrisa di giustizia, fiducia e sicurezza. Questo impegno viene definito da alcuni studiosi con il termine di "generatività sociale."

Credo che la lettura del vademecum possa dare alcune risposte alle interessanti domande che il segretario cantonale Franscella si poneva in apertura.

Quando comincia effettivamente l'anzianità nella nostra società?

Qual è il nuovo ruolo nella società per gli anziani di oggi?

Come sviluppare concretamente i rapporti intergenerazionali?...

Forse l'anzianità comincia quando non siamo più curiosi (in senso intellettuale) della realtà che ci circonda, non siamo più creativi, non ci emozioniamo più.

Il nuovo ruolo o la nuova identità è quella di diventare o di non cessare di essere *menti libere* nel senso di accettare l'altro e accettarsi con i propri limiti, con i propri desideri ed anche - perché no - con i propri sogni.

Fin quando riusciamo a *muoverci, parlare, comunicare* (nel vero senso della parola inteso come "dono" all'altro) non poniamo limiti di età!